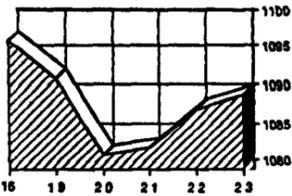
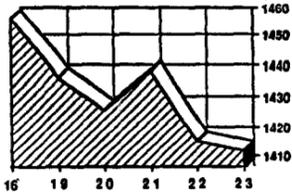


**Borsa
I Mib
della
settimana**



**Dollaro
Sulla lira
nella
settimana**



ECONOMIA & LAVORO

**Confapi
Ora tutti
guardano ai
contratti**

ROMA. La famosa disdetta dell'accordo sulla scala mobile sta diventando sempre più un miraggio estivo, una specie di straccio rosso sbandierato da autorevoli dirigenti della Confindustria prima delle elezioni, forse per fare da cornice ai rozzhi comizi di Romiti, e poi subito rimosso nel cassetto, o, più probabilmente per tentare di convincere i sindacati a rinunciare all'autonomia contrattuale delle singole categorie.

L'ultima organizzazione imprenditoriale a pronunciare il proprio dissenso da una ipotesi di disdetta è la Confapi, l'organizzazione delle piccole aziende, reduce dalla propria assemblea generale. Essa ha infatti inviato una lettera a Trentin, Marini e Benvenuto per chiedere un confronto complessivo sul costo del lavoro e non solo sulla scala mobile. Non è che tale posizione sia priva di insidie per i sindacati. Gli imprenditori minori non rinunciano, infatti, ad esprimere una valutazione negativa sul meccanismo di indicizzazione dei salari. Vogliono però esaminarlo nell'ambito di una discussione globale, chiamando in causa anche governo e Parlamento. Non solo: la Confapi invita anche i propri associati a non prendere in considerazione eventuali piattaforme contrattuali contrastanti con le compatibilità economiche aziendali, in attesa degli esiti del negoziato globale. Un invito che sembra la richiesta di un blocco dei contratti.

Martedì, nel frattempo, avranno inizio gli incontri bilaterali programmati tra Confederazioni e Confindustria. E su questi colloqui non potrà non pesare anche questa presa di posizione della Confapi, accolta ieri con grande favore dalla Uil. Giorgio Benvenuto ha infatti tenuto a dichiarare che «la posizione responsabile assunta da quella organizzazione dimostra che essa, a differenza dell'Insiad che si accoda sempre passivamente alle decisioni della Confindustria, ha una sua identità politica precisa, con la quale porta avanti da tempo un rapporto non conflittuale col sindacato che ha permesso di trovare la soluzione a molti problemi». Ma siamo davvero sicuri che tra l'atteggiamento della Confindustria e quello della Confapi vi siano molte differenze? Non sarà che anche l'Insiad ha agitato quello straccio rosso della scala mobile solo per puntare ad un maxinegoziato non solo sul costo del lavoro, ma su tutti i contratti?

**Domani e martedì a Madrid
capi di Stato e di governo
per attuare il piano Delors
Ma lo scontro è ancora aperto**

Il «vertice» della discordia

Conferenza tra undici governi senza Thatcher?

Domani e martedì capi di Stato, di governo e i ministri degli Esteri della Cee si riuniscono a Madrid. Per l'Italia saranno presenti De Mita e Andreotti. All'ordine del giorno dei lavori il piano Delors per l'unificazione economica e monetaria dell'Europa. Ma gli inglesi non ci stanno. Rischi di rottura con conseguente conferenza intergovernativa senza inglesi. Sterlina nello Sme: verso un compromesso.

ROMA. L'altro giorno a Bruxelles presentando come di consueto alla stampa il vertice dei Dodici che si tiene domani e martedì mattina a Madrid, il presidente della Commissione Jacques Delors aveva paragonato l'incontro alla frazione di montagna di un giro ciclistico. E si sa che le tappe alpine hanno per caratteristica non solo quella di affaticare molto i concorrenti, ma anche di provocare distacchi tra i corridori. E se succedesse lo stesso anche nella competizione che ha per traguardo l'Europa? Con una fuga a undici ed un unico inseguitore, la Gran Bretagna, rimasta ferma a guardare gli altri che scappano avanti. L'ipotesi, non del tutto peregrina, veni-

prendano corpo e peso le posizioni più filo-europee esistenti sia nel governo, sia nel partito conservatore inglese. Anche perché l'Oltremarica si ha buon gioco a sostenere che se loro frenano, altrove c'è chi ha innestato la marcia più bassa.

Il piano Delors prevede di arrivare all'Europa in tre tappe: il completamento dell'attuale sistema monetario (mancano ancora all'appello dello Sme Inghilterra, Grecia e Portogallo), l'unificazione delle competenze monetarie economiche e nazionali (ci vorrà un nuovo trattato) per giungere prima ad una banca europea e poi alla moneta unica in un regime di cambi fissi. Tre tappe che appaiono ancora futuribili nonostante il presidente della Commissione voglia approfittare dell'appuntamento madrileno per ottenere un impegno politico esplicito da parte dei Dodici a raggiungere tale obiettivo. Infatti, messi di fronte alla necessità di aderire sin d'ora apertamente ad una scelta strategica di grande respiro, non solo gli inglesi ma anche

altri paesi sembrano titubanti. Prima tra tutti la Germania la cui banca centrale si mostra preoccupata degli ancora forti differenziali tra gli indici economici tedeschi e quelli di molti altri paesi della comunità. Tanto più che si è dimostrato molto più arduo del previsto il raggiungimento del compromesso su misure indispensabili al processo europeo come l'armonizzazione dell'Iva e l'unificazione del trattamento fiscale delle rendite finanziarie.

Con queste premesse, è più che probabile che la due giorni madrilena possa concludersi con un compromesso: un impegno a rafforzare i meccanismi dello Sme (magari con un rinnovato «assenso» britannico all'ingresso della sterlina nel serpente, pur senza impegni quanto alla data) e a coordinare con maggior efficacia le rispettive politiche economiche. Molto più in là non si dovrebbe andare, nonostante gli uomini di Mitterrand abbiano fatto sapere che il presidente butterà in campo tutto il suo peso e tutto il suo prestigio perché dal vertice



La Borsa valori di Londra

Sindacati a De Mita: difendi la Carta dei diritti sociali

Senza la garanzia di alcuni diritti fondamentali minimi per i lavoratori, il mercato unico rischia di schiacciare la loro condizione di lavoro in una concorrenza selvaggia sul piano sociale. Per questo a Madrid domani si discute sulla «Carta sociale» europea, il decalogo dei diritti minimi, rifiutato dalla Thatcher. Ai sindacati non basta una «dichiarazione solenne», vogliono una Direttiva vincolante per tutti i paesi Cee.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il vertice comunitario di Madrid sarà il primo banco di prova per la politica sociale della Cee nella costruzione del mercato unico, volta a tutelare i lavoratori dei Dodici dalle conseguenze negative che dalla loro condizione di lavoro potrebbero verificarsi con l'abbattimento delle fron-

tere. Il Summit infatti esaminerà la «Carta sociale» predisposta dalla Commissione di Jacques Delors, una sorta di decalogo dei diritti fondamentali da garantire a tutti: la creazione di uno «spazio sociale» che l'Esecutivo di Bruxelles ritiene indispensabile per una efficace cooperazione fra le economie degli Stati membri nella formazione del «grande mercato».

Ovviamente le confederazioni sindacali italiane sono particolarmente interessate a questo appuntamento, e non nascondono le loro preoccupazioni. Non solo per la ferma opposizione del primo ministro britannico Margaret Thatcher, che definisce la «Carta» una specie di codice «marxista». Ma anche perché temono che altri governi, pur non opponendosi ne approfittino per annacquare contenuti e natura del progetto, tanto da rendere la «Carta» priva di ogni incidenza pratica. Per questi ieri Trentin, Marini e Benvenuto hanno inviato un telegramma al presidente del

Consiglio De Mita e al ministro degli Esteri Andreotti affinché a Madrid sostengano le tesi Cgil Cisl Uil (già difese da Formica nel Consiglio dei ministri del Lavoro Cee a Lussemburgo) e si impegnino per l'approvazione della «Carta» da parte del vertice dei capi di Stato e di governo. C'è, infatti, questa la posizione degli imprenditori europei dell'Unione (Confindustria compresa) che così, osservano Cgil Cisl e

Uil, «sconfessano i loro rappresentanti nel Comitato economico e sociale, di cui è il rappresentante della stessa Confindustria». In effetti il Comitato aveva votato per l'adozione di uno strumento giuridico che garantisce l'inserimento dei diritti sociali nelle legislazioni nazionali: la Direttiva, appunto.

Ciò che i sindacati italiani ed europei della Cee vogliono impedire è che senza uno «zoccolo» comunitario di condizioni minime sociali (sicurezza assistenza e previdenza) e contrattuali (diritto al negoziato collettivo), si innesci una concorrenza selvaggia sul terreno sociale tra imprese che schiacciano le condizioni di lavoro in nome della competitività.

quadro normativo europeo che garantisca i diritti fondamentali dei lavoratori. Il massimo sarebbe la forma giuridica del Regolamento (si applicherebbe direttamente ai singoli cittadini comunitari), impossibile senza il consenso unanime dei dodici governi. Più realistica la forma della Direttiva (che vincola i singoli paesi a introdurre i rispettivi ordinamenti giuridici). Invece la Commissione e alcuni governi vorrebbero che da Madrid uscisse una semplice «dichiarazione solenne», forse per ammorbidire l'opposizione della Thatcher. E infatti questa la posizione degli imprenditori europei dell'Unione (Confindustria compresa) che così, osservano Cgil Cisl e

**Protestano
gli edili Cgil
per il morto
nel cantiere**



Dopo il crollo dell'impalcatura di un cantiere sull'autostrada Napoli-Bari nei pressi di Avellino che ha ucciso un operaio e ne ha feriti altri quattro, il segretario della Fillea Cgil Roberto Tonini ricordando che in Impinia è ormai una strage di lavoratori edili con 143 morti in tre anni, ha denunciato in una dichiarazione la gravità della situazione degli appalti fatti di assenza di controlli e di piani di sicurezza, progettazioni sommarie, latitanza delle Usl sulle misure di sicurezza. Cgil Cisl Uil di Avellino hanno proclamato 8 ore di sciopero nei cantieri e si costituiranno parte civile nell'azione giudiziaria.

**Ferrovie
La Fisafs
vuole incontrare
Schimberni**

Il segretario del sindacato autonomo dei ferrovieri Fisafs, Antonio Papa, ha chiesto con una lettera al commissario straordinario Ps Mario Schimberni un incontro per discutere i problemi della categoria non accettando, ha detto Papa, «la discriminazione attuata dall'Ente Fs, su pressione di Cgil Cisl Uil, verso la Fisafs. Intanto gli autonomi del personale di stazione (Saps) hanno confermato lo sciopero di 4 notti consecutive, dalle ore 21 del 30 giugno alle 6 del 4 luglio. Infine, riguardo al recente sciopero dei Cobas di quattro giorni, le Fs comunicano che vi ha aderito non più del 55% dei macchinisti, mentre ha viaggiato il 59% dei treni a lunga percorrenza, il 55% dei locali e il 41% dei treni merci.

**Oggi niente
sciopero stradale
Sciopera
il personale Anas**

del contratto. Dalle 14.30 a fine turno tace il centralino «116»; dalle 15 alle 23.30 si fermano i centri di soccorso sulle autostrade e nei maggiori centri urbani.

**Sidemeccanica
«No ai rinvii,
entri subito
nell'Iva»**

Il «Comitato di difesa Lovore Sidemeccanica» (sindacalisti, politici e amministratori) hanno sollecitato il presidente dell'Iri Prodi affinché nell'imminente riunione fra l'Istituto e i liquidatori della ex-Fininvest si decida l'immediato conferimento dello stabilimento siderurgico lombardo all'Iva, la finanziaria della siderurgia di Stato nata sulle ceneri della Fininvest. «Sarebbero inaccettabili ulteriori rinvii», scrive il comitato, «che penalizzerebbero i lavoratori che tanto hanno contribuito a rendere l'azienda competitiva ed efficiente».

**Farmacisti
privati,
negoziato
interrotto**

Nonostante la laurea, sono tra i peggio pagati in Italia con un milione e 200mila lire al mese, privi di rappresentanza sindacale autonoma, licenziabili in qualunque momento: si tratta dei farmacisti delle farmacie private. Le trattative per rinnovare il loro contratto soprattutto sul piano dei diritti negati alle piccole aziende, si sono interrotte l'altro giorno perché la Federfarma non vuol saperne. Flicams, Fiascat e Illicitus hanno dichiarato otto ore di sciopero nazionale per venerdì 21 luglio.

**Vigili urbani
«Solo
per contratto
l'indennità Ps»**

Il Consiglio regionale siciliano sta per approvare un disegno di legge regionale sulla qualifica di pubblica sicurezza e l'armamento per i vigili urbani, che sulla questione e in genere sulla loro condizione di lavoro hanno aperta la vertenza per il rinnovo del contratto nazionale. Solo che nel disegno di legge siciliano si dispone anche del trattamento economico, l'indennità di Ps, che invece secondo la legge quadro è di esclusiva competenza del contratto nazionale di lavoro. «I vigili urbani hanno diritto al pieno pagamento dell'indennità», ha dichiarato il segretario della Funzione pubblica Cgil siciliana Giuseppe De Santis, ma «attraverso il rinnovo del contratto in corso». Il disegno di legge deve essere approvato, ma senza «la parte impropria» relativa all'indennità, che oltretutto controbatterebbe l'indennità degli organi di controllo e di governo. Evitare dunque «vie traverse destinate al fallimento», conclude De Santis.

RAUL WITTENBERG

Porta aperta per un «golpe» nella chimica italiana?

ROMA. In un ring televisivo Prodi-Gardini, arbitro Biagi, il presidente dell'Iri disse che tra le qualità di un manager pubblico deve anche essere quella di saper prendere schiaffi in faccia. Il presidente della Montedison sembra averne fatto tesoro. Quello assediato a Reviglio con la vicenda Enimont, infatti, è uno di quei tipici sganascioni di cui anche il Vangelo ha avuto modo di occuparsi. Ma la forza della sberle è stata tale che per una volta non si è reagito poggiando supinamente l'altra guancia. Infatti, dopo un primo attimo di smarrimento, l'Iri ha cercato di rispondere per le rime all'arroganza del ravennate: la decisione finale spetta al partner pubblico, se ne riparla fra tre anni, nel frattempo Gardini sta zitto. Ancora più dura la risposta del ministro delle Partecipazioni Statali Fracanzani che ha addirittura chiamato in causa possibili effetti negativi per la regolarità delle quotazioni di Borsa. Ma Gardini non si è scomposto, anzi, ha minacciato la rottura dell'intesa se non gli verrà riconosciuto il suo preteso diritto a prendere

il controllo dell'Enimont senza sborsare una lira. Il gioco è dunque chiarissimo e vengono meno le cautele di chi pretendeva di interpretare la sortita di mercoledì (fra tre anni porterò Himont in Enimont e diventerò l'unico padrone della chimica italiana) come un eccesso di ruvidità da parte di un finanziere che notoriamente si muove con la delicatezza di un elefante in un negozio di cristalleria.

Sia chiaro, Gardini ha tutto il diritto di aspirare a diventare, oltre che l'uomo della soia, anche l'uomo della chimica italiana pur se i risultati di simili assalti cui abbiamo assistito in passato dovrebbero forse consigliarlo alla cautela. Soprattutto se si intendessero privilegiare ambizioni finanziarie piuttosto che progetti industriali. Tuttavia, anche lo Stato ha pieno diritto (anzi dovere) di salvaguardare le prospettive di un settore decisivo per la nostra economia e per i nostri conti commerciali: oltre che di difendere, anche se non sembra oggi andare molto di moda, gli interessi della proprietà pubblica che

leri un'agenzia di stampa indicava già il nuovo nome di battesimo di Enimont: «Nuova chimica italiana». Questo per venire incontro al desiderio di Gardini che vuole che la joint-venture chimica ricordi il meno possibile i due genitori. Visto che egli non ha nascosto di voler diventare fra tre anni il socio principale

sarebbero chiaramente compromessi dalla mossa di Gardini. Enimont è nata da una constatazione: l'industria chimica italiana è troppo frammentata, non ha la massa critica necessaria per affrontare sfide in cui vincerà chi è leader mondiale nelle varie specialità. Nei confronti internazionali i due «giganti» Eni e Montedison diventano quasi nani. L'alleanza è per entrambi una necessità di sopravvivenza. Da qui è nata l'idea del matrimonio. Si è trattato di nozze difficili, tormentate sin dalla stesura del contratto nuziale. Una logica industriale avrebbe inoltre voluto che nella dote

Montedison entrassero anche Himont ed Erbamont. Per una duplice ragione: la sua apertura internazionale, la sua presenza in un settore chiave come il proplene. Ma Gardini non ha voluto mettere in gioco il suo «gioiello». A nozze col pubblico ha preferito portare le parti meno remunerative del suo impero chimico. Inoltre, per coinvolgere a nozze Gardini ha anche preteso di non pagare le tasse sulle plusvalenze realizzate con i congegni. Uno sconto fiscale non da poco: oltre 1.500 miliardi. Alla fine, in nome della superiore necessità dell'economia del paese, anche questo gli è stato concesso. Ma ciò evidentemente non

è bastato a placare gli appetiti di Gardini. Nella neonata Enimont è infatti subito iniziata una guerra sotterranea per le poltrone. Con Gardini che ha cercato di scalzare gli uomini dell'Eni e piazzare propri emissari in posti chiave, forzando quella specie di manuale Cencelli che era stato individuato per la spartizione degli incarichi: potere ripartito sulla base del peso dei rispettivi conferimenti. La guerra sulle poltrone è stata la prima avvisaglia di una strategia già ben delineata: incidere sui primi atti di vita della società per orientarne la costruzione in modo coincidente agli interessi di Gardini. E far sapere a

dirigenti, quadri, tecnici e lavoratori, soprattutto se provenienti dall'Eni, che il vero padrone è lui.

Il disegno ha buone probabilità di essere realizzato giacché Gardini gode di un'ottima carta: proprio il contratto che ha dato vita all'Enimont. Concepito dopo una estenuante trattativa condotta dall'Eni sotto la supervisione costante del ministero delle Partecipazioni Statali ma senza che il Parlamento, che pure doveva votare uno sconto fiscale di 1.500 miliardi ne potesse valutare la portata, esso si è dimostrato in realtà un boomerang, un harakiri per la proprietà pubblica. Infatti, in base a quegli accordi a Gardini basta non sborsare una lira ma conferire Himont nella società per fare di una joint-venture paritetica pubblico-privato un gruppo privato. L'unica alternativa per l'Eni è sborsare migliaia di miliardi per comprarsi tutta la quota di Gardini (il 40%) in Enimont. Un'ipotesi improponibile. Tranne per Gardini che si troverebbe in tasca una liquidità da banchiere.

A questo punto, viene da

chiedersi che logica abbia l'affare Enimont. Che la chimica abbia bisogno di grandi dimensioni non vi è dubbio. Che lo Stato debba rinunciare a 1.500 miliardi di entrate fiscali per favorire i processi di fusione può anche essere proponibile. Ma che prima venga cancellata le tasse e poi donati i soldi del contribuente «materializzati» sotto forma di industria chimica pubblica pare francamente eccessivo. Gli accordi di Enimont sono firmati e appare difficile rimediare all'imperizia dei contraenti pubblici che di fatto hanno firmato la privatizzazione della chimica senza dirlo. Tuttavia, non vi è nessun accordo che obblighi lo Stato a regalare a Gardini 1.500 miliardi di tasse. E questa la vera arma ancora in mano al pubblico. Sarà bene che il Parlamento se ne ricordi in occasione della ricostituzione del decreto legge (ed anche il governo in caso si arrivi al rinnovo): quei soldi, infatti, possono andare a Gardini solo di fronte a precise garanzie: il futuro industriale del gruppo, ma anche la certezza che non saranno golpe proprietari.

Il Pci: «Niente sgravi fiscali senza garanzie»

ROMA. «Inutilmente arrogante e clamorosamente incauta» così Giulio Quercini, responsabile industria del Pci, giudica la sortita con cui Raul Gardini ha annunciato la volontà di prendere possesso di Enimont fra tre anni. Quercini ricorda che saranno Eni, governo e Parlamento a dire l'ultima parola sulle sorti della joint-venture chimica, mentre deve ancora essere approvato dal Parlamento il decreto sugli sgravi fiscali. Secondo Quercini è necessario «modificare nel senso già proposto dal Pci, condizionandone la validità al mantenimento dell'attuale assetto paritario di Enimont». «Resta il rammarico - dice inoltre Quercini - di dover constatare ancora una volta che i grandi gruppi capitalistici italiani intendono le joint-venture pubblico-privato come una forma mascherata e dilazionata di privatizzazione».

Fu l'errore che portò al fallimento dell'intesa Iri-Fiat nelle telecomunicazioni. Avevamo sperato - sostiene ancora Quercini - che Gardini non volesse seguire la stessa strada. Ha ancora tre anni per riflettere. Lo avesse fatto prima di parlare con tanta arroganza e assenza di cautela, avrebbe evitato che la nuova società dovesse aggiungere ai molti problemi del suo decollo anche quelli dei sospetti sulle intenzioni future del partner. «Ma tant'è - conclude Quercini - i nostri capitani d'industria si confermano capaci solo di comando arrogante anche quando servirebbe la paziente collaborazione. Per fortuna in questo caso governo e Parlamento hanno gli strumenti per insegnare, e se necessario costringere, il dott. Gardini a praticare le doti che da solo sembra non possedere».